

I Sud d'Europa che pagano la crisi

Il Mattino 12 dicembre 2014

In questi anni si sta ridisegnando il panorama dell'industria in Europa. Le imprese sono strette fra la concorrenza dei paesi emergenti e la forte caduta della domanda. Flettono i volumi di attività, si contrae l'occupazione. Ma la crisi – questo è il punto - non è uguale per tutti: l'Europa meridionale ne sta soffrendo molto di più. Se si prendono i dati Eurostat dell'indagine sulle forze di lavoro, si vede che fra il 2008 e il 2013 l'occupazione nell'industria manifatturiera europea si contrae di circa il 10%. Ma in Germania la caduta è molto minore, inferiore al 3%, ed è contenuta anche nei paesi che ormai fanno parte di un unico sistema produttivo in Europa Centrale, prevalentemente organizzato intorno alle imprese tedesche: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca. In Austria aumenta. Ben altri numeri nell'Europa periferica: l'occupazione industriale si contrae del 39% in Grecia, del 27% in Spagna, del 19% in Portogallo, del 16% in Irlanda. L'Italia, grazie alla forza del suo tessuto industriale, è a mezza via (-10%), ma con un andamento peggiore nel Mezzogiorno.

Questo è molto preoccupante. E' uno dei segnali della prepotente crescita del potere economico tedesco in Europa. Crescita in gran parte del tutto meritata, grazie alla serietà e alla qualità delle sue imprese e delle istituzioni e delle politiche industriali che le sostengono. Ma in parte importante favorita dalle politiche economiche europee: la domanda è assai meno depressa in Germania che nei paesi soggetti a cure da cavallo di austerità; le imprese tedesche si finanziano ormai da anni a condizioni molto migliori rispetto alla concorrenza; le banche hanno goduto, come ricordato recentemente dal nostro Ministero dell'Economia, di grandi aiuti di stato. La discussione in Europa è reticente su questo tema. Va toccato con la massima attenzione per evitare ogni accento nazionalista e xenofobo, ma non può essere trascurato: la depressione indotta dalle politiche di bilancio fortemente restrittive sta accompagnando una forte crescita degli squilibri in Europa: che alla lunga potrebbe provocare imprevedibili reazioni politiche di rigetto.

Ma questi dati sono preoccupanti soprattutto in prospettiva. E' impossibile immaginare una ripresa delle economie dell'Europa Meridionale – che contrasti questi squilibri - senza una significativa base industriale. Che cosa, altrimenti, potrebbero esportare, non potendo certo milioni e milioni di persone vivere solo di turismo? Come possono competere, se la base industriale non produce innovazione che poi si diffonde nell'economia e domanda che fa crescere un forte settore dei servizi alle imprese? La lunga durata della crisi rischia di produrre effetti permanenti, che rendono più difficile superarla, e la fanno avvitare su sé stessa. E' difficile, e lungo, far nascere l'industria; ma se poi scompare, è impossibile farla rinascere.

L'Italia, la seconda potenza industriale europea e uno dei principali produttori manifatturieri del mondo, finora ha tenuto certamente meglio degli altri paesi

periferici. Ma la preoccupazione resta vivissima: si stima che la capacità produttiva italiana si sia contratta di circa un quinto, e le imprese continuano a lavorare utilizzando solo i due terzi di quella che è rimasta; anche per questo, gli investimenti sono crollati e la redditività è ai minimi storici. Soprattutto, i valori medi nascondono una vera e propria frattura che si è crata fra un gruppo di di imprese che continuano ad andare molto bene, soprattutto esportando, e la parte maggioritaria delle aziende industriali italiane, più dipendenti dal mercato interno, che sperimentano difficoltà crescenti. Il numero dei “tavoli di crisi” aperti al Ministero dello Sviluppo Economico purtroppo non conosce flessione.

Tutto questo ci porta al Mezzogiorno: il quadro è peggiore di quello medio italiano. La già piccola industria meridionale si sta assottigliando. Un recente, illuminante, rapporto della Banca d'Italia segnala che fortunatamente tengono bene le industrie a più alta tecnologia (come le aeronautiche, o comparti della meccatronica e della chimica e farmaceutica) e le produzioni alimentari. Le industrie dell'auto e dell'acciaio – lo leggiamo dalle cronache – sono in una complessa e rischiosa trasformazione. Ma le tante imprese fornitrici dell'edilizia e quelle dei beni di consumo stanno soffrendo particolarmente (con la importante eccezione del “sistema moda” della provincia di Napoli). Non è difficile capire il perché: tengono meglio le imprese di maggiori dimensioni, in grado di finanziare processi innovativi e lavorare sull'estero, e quelle inserite in catene del valore distrettuali, o, più spesso, internazionali. Gli imprenditori si danno tantissimo da fare (il numero degli esportatori meridionali è cresciuto del 9% fra 2007 e 2013), ma il quadro è davvero difficile.

Ogni catastrofismo va bandito. Ma c'è un dato di realtà: se queste dinamiche non si invertono rischiamo di giocarci il futuro. Questo deve dare nuova forza ai nostri negozianti: senza una rilevante spinta all'economia in Europa (ma vera, non come quella di Juncker) gli effetti permanenti del crollo della domanda, sulla capacità produttiva, saranno irreversibili. E deve rianimare e portare sulle prime pagine, e in alto nell'agenda politica italiana, la discussione sulla politica industriale: non si può solo intervenire in modo estemporaneo sulle difficilissime emergenze, come a Taranto. Bisogna lavorare – come si sta intensamente facendo in tutti i paesi avanzati – per rafforzare il tessuto delle imprese che hanno resistito, e per farne nascere di nuove; per favorirne la capitalizzazione e rafforzarne le risorse umane; per accompagnarle all'estero e stimolare in ogni modo i processi innovativi.

La gara non è persa: ma si sente il suono di una campanella che somiglia tanto a quella dell'ultimo giro.

Gianfranco Viesti